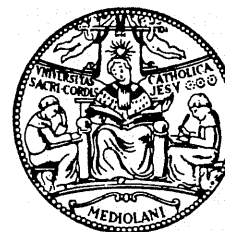


C OMUNICAZIONI SOCIALI

1

Anno XIX
Gennaio-Marzo 1997

ESTRATTO



UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE (MILANO)

GIOVANNI NENCIONI *

EVOLUZIONE STORICA DELLA LINGUA NAZIONALE

A che punto siamo con la lingua italiana? In fondo non possiamo, sotto certi aspetti, lamentarci. La lingua italiana oggi è, da virtualmente nazionale, divenuta effettivamente nazionale. Ha compiuto, con la sua estensione a quasi tutti i cittadini italiani, una socializzazione positiva anche politicamente, perché, mentre è in crisi l'unità plebiscitaria dello Stato, quella cioè votata nei plebisciti del 1861, la lingua è oggi il più forte fattore di unità nazionale.

Se la massiccia e rapida diffusione dell'italiano si deve — dobbiamo riconoscerlo — alla radio e soprattutto alla televisione, non si può disconoscere lo sforzo compiuto dalla lingua, con mezzi e tecniche assai più modesti, negli anni corsi dall'unificazione politica all'avvento della televisione, per adeguarsi alla nuova struttura statale. Quella lingua celebrata per la sua aristocratica virtuosità letteraria ha dovuto e saputo generare i linguaggi specifici delle funzioni dello Stato unitario: il linguaggio giuridico, il burocratico, il militare, per non indicare che i principali. Aggiungo che la recente meritoria indagine del gruppo di ricerca diretto da Tullio De Mauro sull'italiano parlato in quattro grandi centri (Milano, Firenze, Roma, Napoli), pubblicata dalla Fondazione Ibm Italia nel 1993, ha dato questi risultati: il lessico dell'italiano parlato risulta sensibilmente simile nei quattro centri di raccolta; è formato per il 98,4% di parole di riconosciuto e consolidato uso nazionale comune; a parte i dialettalismi, che passano nella lingua, il lessico dei testi parlati è costituito per il 99,7% di parole ben radicate nel suolo italiano; nel residuo 0,3% si annidano gli esotismi. Non si può, d'altra parte, tacere che l'inchiesta ha rivelato un certo impoverimento del lessico (nel campo, specialmente, della sinonimia) e una semplificazione della sintassi, notoriamente complessa, dell'italiano scritto. Ma qui dobbiamo intenderci: la lingua parlata è sempre più semplice e più povera della scritta, la cui comunicazione si fonda soltanto sul mezzo linguistico, mentre il parlato fa economia di parole perché viene supplito da mezzi non linguistici o paralinguistici, quali il gesto, l'intonazione, la situazione dei parlanti. Le persone colte, abituate a una tradizione di lingua scritta e letterariamente elaborata, devono guardarsi dal misurare con quel metro la lingua parlata e giudicarla perciò uno strumento degradato. Anche il parlare come libri stampati può essere, in situazioni vive che richiedono spontaneità e

impulso, inopportuno e raggelante. Bisogna, insomma, giudicare la lingua parlata dal suo punto di vista, come uno strumento che possiede propri caratteri, strutture e norme, diversi da quelli della lingua scritta e purtroppo non definiti dalle grammatiche tradizionali. Non bisogna, perciò, accusare di degrado l'italiano di oggi, come purtroppo si fa con incompetente leggerezza. Non può ritenersi degradata una lingua che, a differenza della francese, si comprende senza troppa difficoltà nei testi scritti sette secoli or sono, come la *Divina Commedia*. Il senso di degrado sorge, dunque, nelle persone colte che confrontano il parlato con la lingua scritta da loro; confronto infondato, se non quando si tratti di italiano parlato da cittadini gravemente incolti. Perché dobbiamo renderci conto che la vasta e impetuosa diffusione della raffinata lingua italiana ha purtroppo sorpreso molti milioni di italiani privi di un'educazione scolastica che li abilitasse ad assimilarla e usarla correttamente. È pertanto compito della scuola, che è la più importante istituzione nazionale, far sì che con una sufficiente maturazione culturale la nostra lingua divenga per tutti uno strumento di civile conversazione.

Un pericolo di degradazione della lingua può però venire, oltre che dall'incultura, cioè dalla insufficiente educazione scolastica, dalla cultura in cui oggi viviamo. Viviamo in un mondo in cui le barriere nazionali sono cadute e le comunicazioni sono divenute fulminee grazie alla tecnica informatica; e la loro fulmineità obbliga ad evitare l'indugio e il possibile errore della traduzione usando una lingua unica, quella che da tempo è lingua internazionale: l'inglese. Si aggiunga che, soprattutto nei settori scientifici e tecnici, la costituzione di lessici memorizzabili per comunicazioni informatiche (*thesauri*) è avvenuta prima che altrove in America, nazione che ha inventato l'informatica e che è diventata la fucina della tecnologia mondiale; con la conseguenza che le lingue scientifiche e tecniche delle altre nazioni, anche se di maggiore antichità, si sono riversate nei *thesauri* angloamericani, avviando un insidioso processo di conguagli internazionali mediante il ricalco dei prototipi statunitensi. Di fronte a tale processo l'uso snobistico di parole o locuzioni inglesi diviene irrilevante. Non così il largo uso dell'inglese nei congressi italiani sopra temi di natura scientifica o tecnica, e perfino la redazione inglese delle tesi di laurea nelle Facoltà scientifiche, motivata dal desiderio dei giovani di entrare in un giro di vasta e rapida notorietà internazionale. Si comprende, quindi, lo stato di allarme degli amanti della lingua nazionale, alcuni dei quali sono giunti a predire l'ibridazione dell'italiano per influenza dell'inglese e anche la sostituzione, non troppo lontana, dell'inglese all'italiano in tutta la penisola. Bisogna respingere tali predizioni, che sono lecite ai profeti, non agli studiosi; questi ultimi devono, invece, esaminare i fenomeni con serena ponderatezza e rilevare le tendenze. Orbene: la tendenza dell'italiano ad accettare anglicismi è, senza dubbio, più forte di quella del francese e dello spagnolo, e minaccia, intensificandosi, di ibridare la struttura fonetica dell'italiano che termina le sue parole in vocale mentre l'inglese le termina in consonante. Minaccia che oggi non trova più l'ostacolo della norma fiorentina di assimilare gli anglicismi all'italiano fornendoli di vocale finale (come *bistecca* da *beefsteak*, *ponce* da *punch*, *ròsbiffe* da *roast beef* ecc.), perché l'antica normatività del fiorentino sulla lingua italiana è cessata. Ma questa insidia è assai meno intensa e temibile della larga penetrazione dell'inglese (o piuttosto dell'angloamericano) in ambienti

* Presidente dell'Accademia della Crusca e Presidente onorario del Comitato fiorentino della Società Dante Alighieri.

scientifici e tecnici, dove l'italiano può essere sostituito parzialmente o totalmente da un inglese tecnico o strumentale. Difficile è arginare questa pressione, favorita dallo stato delle comunicazioni nel mondo contemporaneo; possiamo, tuttavia, evitare previsioni catastrofiche per la nostra lingua pensando che, se essa non può divenire una lingua di grande comunicazione, come l'inglese, lo spagnolo e il francese, poiché nella storia della nostra nazione sono mancati i fattori politici propizi a quella funzione, è però una lingua di cultura e di civiltà e come tale apprezzata e studiata anche all'estero. E soprattutto è insostituibile strumento di identità nazionale e individuale. Una lingua universale e strumentale non può — come ha dimostrato genialmente Giacomo Leopardi nel suo *Zibaldone di pensieri* (25 agosto e 11 dicembre 1823) — sostituire tutte le altre nella loro integrità culturale, perché il suo compito è quello di semplice collegamento funzionale tra monadi diverse. Lo stesso inglese, del resto, in questo suo compito strumentale non è più la piena espressione della propria civiltà nazionale, ma un congegno comunicativo.

La più forte e duratura difesa della nostra lingua non sta in divieti o limitazioni legislative, ma nella coscienza del suo valore. La nostra difesa di lei porta (ed è ciò di cui dobbiamo convincerci e convincere) ad essere difesi da lei nella nostra identità individuale e nazionale. Il destarsi in Italia di una coscienza linguistica ci è segnalato dagli stessi timori che circolano sui pericoli del suo destino. Io mi auguro che i nostri governanti abbandonino il loro abituale disinteresse per la lingua nazionale e ascoltino i nostri voti. In questi giorni l'Accademia della Crusca ha rivolto al Ministro dell'Università e della Ricerca, e a quello della Pubblica Istruzione, riuniti in una sola persona, un appello cui ha aderito l'Associazione degli Storici della Lingua Italiana (Asli): appello all'avvio, nelle scuole di ogni ordine e tipo, di un insegnamento istituzionale della lingua non asservito a quello della letteratura; in modo che anche gli allievi degli istituti tecnici si rendano conto della funzione e della formazione dei linguaggi tecnologici e professionali. A proposito di essi devo aggiungere che nel 1991 un gruppo di studiosi e professionisti di materie tecniche fondò a Roma l'Associazione Italiana per la Terminologia (Ass.I.Term.) col fine di promuovere la costituzione di un osservatorio di neologia tecnologica diretto a sorvegliare e disciplinare la continua creazione di nuovi termini tecnici, conciliandola con le strutture proprie della nostra lingua e con l'uso internazionale. Ma il tentativo di collegare l'associazione con un Ministero fu vano; recentemente essa è stata presa in considerazione dal Cnr, che sembra aver fatto proprio il suo programma.

Riguardo all'eccessiva cedevolezza degli italiani al prestito inglese, sia nei settori tecnici, sia — ciò che è più grave — nella comunicazione non specifica, ciò può spiegarsi con l'improvviso aprirsi ai contatti internazionali di una cultura controllata e parzialmente esclusa da essi, quindi afflitta da un senso di inferiorità. Ma anche (è tutto dire) in Francia, dove apposite commissioni ministeriali di terminologia, istituite nel 1972, avevano sostituito le terminologie tecniche straniere con termini francesi di uso obbligatorio, la disposizione di legge (precisamente della legge 4 agosto 1994 sull'uso della lingua nazionale) che imponeva il divieto delle terminologie straniere fu annullata dal Consiglio Costituzionale perché contraria all'art. 11 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

(1789), che sancisce il diritto alla libertà di espressione. Nella primavera del 1994 si tenne a Roma un incontro italo-francese indetto dall'Unione Latina, in cui alcuni illustri rappresentanti dell'azione politica della Francia in fatto di lingua ci dettero un'autorevole interpretazione della suddetta legge, approvata nel successivo agosto, la quale aveva sollevato anche in Francia timori e critiche. Essi chiarirono che, in sostanza, la legge si limitava a imporre l'uso della lingua nazionale in tutte le relazioni e manifestazioni pubbliche. I rappresentanti dell'Italia obiettarono ai colleghi francesi che, tutto considerato, consigliavano, per il proprio Paese, di evitare imposizioni drastiche come quelle progettate in Francia (delle quali ricordavano precedenti italiani solo nell'età fascista) e di procedere, più lentamente ma persuasivamente, a suscitare una coscienza del valore della lingua nazionale mediante un mirato insegnamento scolastico. Anch'io ritengo che solo la scuola, che ha il privilegio d'intrattenere a colloquio gli alunni per non pochi anni consecutivi e formativi, possa insegnare a distinguere un anglicismo necessario, o perché indicante un mestiere o un costume tipicamente americani (come *cowboy* e *fast food*), o perché peculiare di un lessico tecnico di origine americana (come « implementare » nel senso di « rendere operante un sistema di elaborazione informatica », dall'inglese *to implement* « portare a compimento, attuare » a sua volta derivato dal latino *implère* « riempire, adempiere »); distinguerlo — dicevo — da un anglismo riecheggiato senza necessità, come sostituire composto a composto per ricalcare la forma inglese *composite*, o ricalcare il costrutto inglese *to be going to* per indicare un'azione imminente o programmata: « ciò che vado a spiegarvi » invece di « sto per spiegarvi » o semplicemente « vi spiegherò ».